

ex libris

Anche tra i passeri
ci sono aquile

Stanislaw Jerzy Lec

sette quattordici

COLLEZIONO PER NON DIMENTICARE

Manuela Trinci

«Collezione mania» si potrebbe definire quella compulsione spasmodica che esplose a tappeto in ragazzini e ragazze, undicenni o giù di lì, trasformandoli in frenetici cerca-robe. Una forma di collezionismo fine a se stessa, asseriscono gli psicologi, un gusto quasi fisico che sembra piuttosto concretizzare in oggetti qualsiasi il loro bisogno di tenere uniti e frammenti delle esperienze infantili, così da costruire - fra infanzia e memoria - un ponte che conduca in avanti, e aiuti a fronteggiare l'affacciarsi di insulti turbamenti. «Mi sento come una bicicletta dimenticata sotto la pioggia», raccontava Letizia, mentre catalogava la sua collezione di coperchi per scatole di cerotti.

Inutile, quindi, cercare un perché al genere di collezione prescelto. Caramelle dure o fischietti? Questo non è il problema! Senza contare che il fascino maggiore di una collezione

sta proprio in quel tanto che rivela e in quel tanto che nasconde della spinta segreta che ha portato a crearla, come suggeriva Calvino. Le tasche si riempiono, così, alla rinfusa, di biglietti dell'autobus e mini tatuaggi finti, nei cassetti si ammucchiano fumetti thriller e figurine, mentre sulle mensole della camera compaiono in linea retta minerali in miniatura, barattoli del caffè e di omogeneizzati con dentro insetti morti, insetti di plastica, gomme a forma di palla e tante altre cose. Oggetti, in ogni caso, salvati dalla dispersione e in cerca di un nuovo ordine. Reperti, che a uno sguardo gettato a ritroso, sveleranno una sorta di diario segreto, con movimenti, stati d'animo, umori e scenari della vita del «giovane gallerista».

Tuttavia, l'ombra di una cultura tanto pervasa dal consumismo come la nostra grava anche sulle «collezioni». La



pubblicità tende a uniformare i gusti, facendo leva sul normale desiderio di sentirsi fusi e protetti nel branco, tipico di ragazzini ancora insicuri di sé. Per questo (esemplari i gadget di merendine, ovetti al cioccolato, ecc) inesaurevoli e allettanti sono le proposte di raccolte pre-confezionate, che non richiedono e soprattutto non favoriscono la curiosità e il piacere per l'invenzione. Qualità implicite e indomite, di contro, nell'attività del vero collezionista, che alla necessaria ritrosia e solitudine in corso d'opera, associa l'attrezzatura necessaria inclinazione allo scambio e all'aggregazione nel gruppo E non solo. Anche se la collezione di farfalle, per ovvia consunzione, ha ormai perso molto del suo infallibile appeal, per conquistare la ragazzina-dai-capelli-rossi o rimediare un accompagnatore decente si potrà esercitare un'eguale malia con le più moderne raccolte di minitavolini da pizza o di piante carnivore.

Per accertarsene, al primo compleanno, far scivolare fra i regali le avventure di una spregiudicata «collezionista» davvero speciale: *Judy Moody* (di Megan Mc Donald, Ed. Fabbri).

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

sabato 16 ottobre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

sabato 16 ottobre in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Oreste Pivetta

ANNIVERSARI

FRANCO FORTINI

Il dovere della critica

Franco Fortini ci lasciò dieci anni fa, mese di novembre, il 28. L'ultima immagine è di un uomo vigoroso, severo, diritto, il volto scavato, i capelli bianchi, morbidi all'indietro. Poi i funerali, nel gelo dell'inverno milanese. Aveva settantasette anni. Avrebbe potuto ancora aiutarci, perché era capace di intuire i cambiamenti, le novità. Avrebbe saputo leggere il decennio berlusconiano e avrebbe saputo proporci qualche spiegazione in più e probabilmente prima degli altri. Dire, dieci anni dopo, che ci manca è un'ovvietà. Ci manca Fortini e ci manca il pane di Fortini, la critica. Sarebbe stato bello (magari penoso per lui) sentirlo di questi giorni tra una riforma istituzionale, i comunicati di Tremaglia, il federalismo e le altre fanfaronate di governo e gli arzigogoli degli intellettuali di regime. Chissà. Magari avrebbe ancora avuto voglia di parlare o di scrivere. O di rispondere alle nostre telefonate. Metteva apprensione una telefonata a Fortini, troppo bravo e difficile lui per reggere noi le domande di un'intervista. Poi tutto si faceva semplice, perché Franco Fortini era un maestro e, dopo tanti istituti tecnici dietro la cattedra, era un autentico educatore. Aveva la chiarezza delle idee profonde e nette e sapeva comunicarle. La dottrina era vasta: un intellettuale che catturava tutto e sapeva rendere con vivezza la trasversalità degli argomenti, dei problemi, delle interpretazioni. Lo riferivamo anche gli amici più "grandi", come Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio, raccontando dei *Quaderni piacentini* e di come s'avviò quell'avventura nei primi anni sessanta. Loro avevano avuto l'idea, ma s'erano trovati sempre al fianco a spronarli e a consigliarli quel signore burbero e colto che avevano invitato una volta a Piacenza, quando ancora i *Quaderni* non esistevano e viveva soltanto un circolo culturale di giovani, un poco assediati dentro una città di provincia con i suoi lati di bigottismo e di oscurantismo.

Fortini nutriva una certa passione per le riviste. Ai *Quaderni piacentini* si prestò con un aiuto importante. Ad altre riviste partecipò e collaborò: *Comunità*, *Officina*, *Ragionamenti*, *Il menabò* e poi *Quaderni rossi* (si sentiva molto vicino a Raniero Panzieri). Naturalmente Fortini scrisse sui giornali della sinistra e non solo della sinistra: *Avanti*, *Unità*, *Manifesto*, *Messaggero*, *Corriere della Sera*, *Il Sole 24 ore*. Era un intellettuale militante e pensava al "dovere" di comunicare. L'ultimo intervento pubblico lo aveva dedicato proprio al tema della comunicazione: il giorno dopo la prima guerra del golfo cercava di riflettere sull'imbarbarimento della televi-

Parlar chiaro e scrivere chiaro sempre guidati da un'intransigenza che non è solo formale ma morale e politica. A dieci anni dalla morte dello scrittore poeta e critico la sua lezione è più che mai attuale



Franco Fortini nel suo studio in una foto di Uliano Lucas

tre giornate di studio a Siena

A dieci anni dalla morte di Franco Fortini, il centro studi a lui dedicato presso l'Università di Siena ha organizzato tre giornate di studi dal titolo «Dieci inverni senza Fortini 1994-2004. Poeti e critici a confronto», che si svolgeranno da oggi a sabato, nell'aula Magna del Rettorato, a Siena. L'obiettivo è la verifica della presenza dell'insegnamento e dell'opera di Fortini nella scrittura critica e poetica di oggi. Interverranno alcuni dei maggiori

poeti e critici contemporanei, tra cui: Franco Loi, Andrea Zanzotto, Lello Voce, Cristina Anziani, Erminia Passannanti, Gabriele Frasca, Romano Luparini, Gianni D'Elia, Edoarda Masi, Gianpasquale Santomassimo, Mario Benedetti. Testimonianze saranno inviate in lettura da Mario Luzi e Andrea Zanzotto. Per informazioni e programma completo della tre giorni: 0577 232502 e <http://www.centrofortini.unisi.it/10inverni.html>.

la vita e le opere

Franco Fortini (pseudonimo di Franco Lattes), è nato a Firenze il 10 settembre 1917, ha compiuto i suoi studi nella città natale laureandosi in lettere e in giurisprudenza. Espulso, in seguito alle leggi razziali, dall'organizzazione universitaria fascista, dopo l'8 settembre ripara in Svizzera. Dal 1945 ha svolto una molteplice attività di copywriter, consulente editoriale, traduttore e, infine, docente universitario. Ha tenuto la cattedra di Storia della Critica all'Università di

Siena. È morto a Milano nel 1994. Tra le sue opere: *Foglio di via e altri versi*, Einaudi, 1946; *Agonia di Natale*, Einaudi, 1948; *Dieci inverni (1947-1957)*, Feltrinelli, 1957; *Poesia ed errore (1937-1957)*, Feltrinelli, 1959; *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, 1965; *L'ospite ingrato*, De Donato, 1966; *I cani del Sinai*, De Donato, 1967; *Questioni di frontiera*, 1977; *Insistenze*, 1985; *Composita solvantur*, Einaudi, 1995 (l'ultima raccolta poetica). Franco Fortini ha tradotto, tra l'altro, Proust, Brecht, W. Goethe.

la testimonianza

Un antagonista di se stesso

Mario Luzi

Segue dalla prima

Non ci frequentavamo né regolarmente, né spesso. Affacciandoci più o meno negli stessi anni al paese letterario, era andato a collocarsi in un gruppo di giovani il cui orator era Giacomo Novata: una piccola pattuglia prossima, ma attestata come rampogna vivente, al simultaneo «terziario» degli scrittori già noti o in erba intorno a Bonsanti, a Leria, Montale, Gadda, eccetera. Era evidente in loro un disagio morale e civile, mi rimaneva confusa invece la loro implicita velleità. Credo che non ci fosse miglior lettore delle cose che scrivevamo per le distinte riviste - *La riforma letteraria* lui, e *Letteratura* io, poniamo - di quanto lo fossimo reciprocamente noi due. Devo a lui le più acute analisi, specialmente formali. La sua conoscenza della retorica era agguerrita,

la sua sensibilità viva e dunque era un piacere ascoltarlo o leggerlo. Sapeva davvero apprezzare i pregi fattuali di un testo e spesso cogliendo i movimenti interni. Questo fece più volte con me, mai però lo trovai disposto a mandarmela buona tutta quanta. Una parte difettiva incombeva sul suo consenso: ed era sua e mia, certo, ma difficile a definirsi e a circoscriversi.

Tralascio qui le differenze «politiche». Non era così sciocco, come non lo era Pasolini con il quale collaborò in un certo periodo, da credere che l'introversione ermetica, se vogliamo così chiamarla, fosse indolore e indifferente ai traumi della storia. Tuttavia su questo lato della vicenda pesava un turbamento di umore, una difficile stonatura. Fortini era tutt'altro che chiuso o negato alla interiorizzazione perfino capillare del mondo, lasciava del resto affiorare con un tocco di struggi-

mento il suo incontro con la realtà non realistica ma primaria e *in fieri* come accadeva ai poeti da lui prediletti, però con una sorta di dispetto da antagonista anche di se stesso. C'era in Franco qualcosa contro di lui.

Proprio in questa nube di malo umore ci siamo scambiati qualche battuta non velenosa ma asprigna. La amicizia e la attenzione non sono mai venuti meno, avevamo alla lunga bisogno di quella differenza. Ne ha poi dato ragione egli stesso nella ultima raccolta di versi. C'è voluta tutta una vita di vittorie effimere e di recriminazioni e abbandoni nel campo del magistero e del confronto ideologico per arrivare a *Composita solvantur* dove appunto sembra siano meditate le sue lacerazioni. Talora a ritroso mi chiedo in questi anni catastrofici: «Infine, qual era la materia del contendere?». Credo, Franco, che possiamo sorriderne.

sione e dell'informazione, quelle stesse che ci avevano indotto ad assistere a quella tragedia come a un videogioco. Più avanti sarebbe andata peggio... Senza retorica Fortini inseguiva, come poteva, una verità e capiva che per tentare di raggiungerla compromessi non se ne facevano, neppure con le parole. Per questo s'era dato subito un vincolo: parlar chiaro e scrivere chiaro, un richiamo all'onestà e alla pulizia mentali tanto più generoso e necessario quanto più la sinistra degli anni difficili insiste nell'abitudine di costruirsi metalinguaggi consolatori per gruppi, clan, conventicole...

Parlar chiaro e scrivere chiaro erano nel suo religioso riguardo per la cultura, anche quella della nostra grande tradizione classica. Come disse una volta Sergio Bologna: «Fortini ci ha insegnato ad aver rispetto della lingua italiana e ha combattuto contro le forme di sciatreria e di volgarità dell'ultrasinistra, ha detestato il burocrate, il sindacalese, i gerghi del radicalismo con un rigore esemplare, ha detestato allo stesso maniera i linguaggi esoterici, chiusi degli intellettuali». Le parole devono circolare... Sulle sue parole potrebbe aver pesato persino l'esperienza all'Olivetti. Anche lui, come molti altri intellettuali italiani, passò di lì e ottenne una collaborazione come copywriter. Doveva inventare sigle, slogan per vendere le macchine, testi per spiegarne il funzionamento. Il lavoro gli impose la disciplina: una prosa scattante, brevità, semplicità e ancora idee chiare.

Ci sono un costume, un metodo, una morale in tutto questo. Nel segno della coerenza, che si riflette nella politica. Fortini era intransigente, indipendente e autonomo dai poteri, economici, accademici, politici, poteri forti o poteri arroganti delle piccole élite. Non li ha mai usati per fare carriera, per conquistare spazio su giornali e riviste, per una cattedra universitaria. All'università arrivò solo nel 1971 (insegnò fino al 1989 storia della critica letteraria a Siena). Visse la stagione della Resistenza e dell'antifascismo, seguì vicende della società industriale e della sua crisi, si sentì profondamente coinvolto nella rivoluzione postfordista (la sua partecipazione ai *Quaderni rossi* ne fu un segnale). Capì che il mondo cambiava e capì che in quel mondo nuovi diventavano i suoi interlocutori e che la sua «critica al capitalismo» era un esercizio ancora vitale, ma non immutabile. Fortini pensava nel futuro, per una radicale «critica al capitalismo» della società presente, con un programma preciso: «criticare l'immagine mistificata, ossia la forma illusoria, che la classe oppressa ha di se stessa». Fortini usò per questo la letteratura, la sua e quella degli altri, di Sartre e di Eluard, di Brecht, di Proust e di Goethe. Ma considerava la letteratura come il luogo di un esame totale: c'è sempre il mondo da scoprire. Non è strano che Fortini fosse poeta. Lo sentiva ancora il suo scrivere versi, citando Adorno, nel senso, radicalmente, della negazione e contestazione di tutto ciò che sta e viene accettato nel «quotidiano ripetuto». Un tramonto di pace è un suggerimento di felicità che può avere nell'animo di chi lo ascolta un valore dirimpante. Una volta spiegò: «La poesia parla di qualcosa e nello stesso tempo parla di se stessa. La voce della poesia dice questo o quello, ma lo dice in modo che un effetto d'eco ci ricorda sempre che non la si può prendere in parola. Naturalmente questo irrita coloro che vogliono opinioni, vogliono scelte, sentimenti immediati. Ebbene questa ambiguità è la sua lezione, una lezione fondamentale...».

Insegnante, copywriter all'Olivetti, intellettuale curioso, animatore di riviste. Una costante e coerente critica al capitalismo

Inseguiva come poteva una verità e capiva che per raggiungerla compromessi non se ne facevano, neppure con le parole